



Forza Italia, Alleanza nazionale e Ccd invitano alle dimissioni anche Federica Olivares e Fiorenza Mursia

Sul Cda Rai il Polo non fa barricate E spuntano nuovi nomi: Fabiani, Levi? Ma Fini difende contro D'Alema la commissione di Vigilanza

ROMA. Incomincia Fini, lo seguono a ruota Ccd e Forza Italia. La richiesta è unanime: Federica Olivares e Fiorenza Mursia, le uniche due rappresentanti del consiglio d'amministrazione Rai ancora rimaste in carica, devono dimettersi. «Me ne vado, solo se me lo chiedono i presidenti di Camera e Senato che mi hanno nominato», pare sia stata la prima reazione a caldo di Federica Olivares. Più o meno la stessa cosa l'aveva detta ieri Fiorenza Mursia, prima ancora che dal Polo in blocco venisse questa richiesta di dimissioni che è suonata un po' come una sorta di controdordine del centrodestra, dopo che dentro An in prima battuta erano emerse posizioni sfavorevoli alle dimissioni del Cda. Ma ieri Fini è stato chiaro: «Ci si impegna tutti per una soluzione seria alla crisi in atto. Mi auguro che sia la signora Mursia sia la signora Olivares comprendano che ormai non hanno senso restare in carica: ne va del futuro dell'azienda».

Il leader di An punta poi i piedi sulla commissione di Vigilanza. E apre una polemica con D'Alema: la commissione non si tocca, «fino a che esiste un servizio pubblico radiotelevisivo». E, quindi, «se si vuole abolire la commissione, si deve cancellare il carattere di servizio pubblico, e perciò abolire contestualmente anche il canone».

D'accordo con Fini il responsabile informazione di Forza Italia, Paolo Romani: la commissione di Vigilanza non si tocca, ma Mursia e Olivares devono lasciare. «La situazione», dice Romani, «è talmente ingarbugliata che la salvaguardia di un patrimonio pubblico come è la Rai passa attraverso un azzeramento degli attuali vertici per consentire la nomina di un nuovo cda composto questa volta, mi auguro, da personalità alte, competenti ed equilibrate». Le uniche parole a difesa di Mursia e Olivares le spende Marco Follini, vicesegretario del Ccd: «Si può apprezzare lo spirito aziendale con cui Mursia e Olivares si sono opposte a un processo di disso-

luzione nato da ben precisi ordini di scuderia». Ma la conclusione del vice di Casini è la stessa: «Penso anch'io che si debba procedere ad un nuovo cda per la Rai».

Al di là delle ultime resistenze di Mursia e Olivares, a questo punto i giochi appaiono fatti: per l'azzeramento del cda è questione di ore. Ed è questione di ore (si dice al massimo quarantotto) però anche la nomina dei nuovi vertici. Come è ovvio in questi casi, è iniziato il balletto dei nomi. Ieri quelli che più insistentemente avevano preso a circolare erano quelli di Arrigo Levi e dell'ex presidente di Finmeccanica Fabiano Fabiani quest'ultimo potrebbe avere più chances rispetto al primo per ricoprire l'incarico di presidente della

Rai. Ma si tratta, appunto, solo di voci e di indiscrezioni che potrebbero essere velocemente smentite dall'arrivo di altri nomi. Resta, intanto, il grosso punto interrogativo costituito dalla permanenza o meno del direttore generale, Franco Iseppi, il quale in questi giorni ha dichiarato che non è intenzionato a lasciare. «È del tutto ovvio», dice Vincenzo Vita, sottosegretario al ministero delle Comunicazioni - che il problema del direttore generale si aprirà dopo che sarà nominato il nuovo consiglio d'amministrazione». Per Vita, le dimissioni di Iseppi diventano una conclusione logica, dal momento che è stato questo cda a nominarlo insieme all'azionista. «Si tratta», dice Vita - di un problema obiettivo che

non contiene alcun giudizio di valore sul suo operato». Ma è proprio sul Iseppi che il Ppi ha aperto in queste ore un braccio di ferro nella maggioranza. In cambio della sua permanenza alla carica di direttore generale il Ppi potrebbe anche essere disposto a fare a meno di un consigliere nel cda che sia vicino al centro cattolico. L'azzeramento dei vertici Rai non c'è dubbio ripropone con forza il problema della riforma. La responsabile informazione del Pds, Giovanna Melandri, dopo aver giudicato le dichiarazioni di Fini «un segnale di buon senso», afferma: «A questo punto il problema immediato è quello di dare un nuovo governo all'azienda, un vertice vero che sarà interlocutore delle forze politiche durante l'iter

della riforma». Giovanna Melandri accoglie tiepidamente la proposta avanzata dal responsabile informazione del Ppi, Giancarlo Lombardi, di prevedere nella riforma una scadenza, sia pure lunga, per il cda che potrebbe durare in carica anche due anni per traghettare la Rai verso il cambiamento. «Se faremo la riforma in tempi rapidi», osserva Melandri - ci preoccupiamo di far sì che il nuovo vertice Rai traghetti l'azienda verso l'applicazione della legge senza interrompere il suo lavoro». «Ma», aggiunge polemicamente l'esponente pidussino - non dimentichiamoci che un incontro di maggioranza sulla Rai già c'è stato e che l'ipotesi di rinnovare in tempi brevi il cda con nuovi criteri è sfumata perché due forze politiche

hanno detto che non era possibile». Una evidente risposta al Ppi che aveva chiesto un vertice di maggioranza.

Intanto, il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano replica al presidente della commissione di Vigilanza Rai, Francesco Storace, il quale in un articolo su «La Stampa» ha detto: «A Violante non piace la legge di nomina vigente? Ringrazi Giorgio Napolitano che la volle quando era presidente della Camera...». Napolitano: «L'attribuzione del potere di nomina del cda della Rai ai presidenti delle Camere fu, nel 1993, da me non voluta, ma nettamente aversata, in quanto la consideravo impropria dal punto di vista istituzionale».

P. Sac.

Da stamane a Montecitorio il confronto parlamentare sui risultati della commissione Bicamerale Parte la lunga marcia verso le nuove istituzioni

I deputati discuteranno fino a marzo, poi la bozza sulle riforme passerà al Senato. Alla fine la sanzione del referendum popolare.

Parte stamane, con tutta la solennità del caso, il cammino delle riforme istituzionali delineate dalla Bicamerale. Ma il cammino delle riforme istituzionali sarà lunghissimo (a parte i problemi politici che potranno intervenire). Solo a Montecitorio i deputati discuteranno la «bozza» varata dalla Bicamerale fino al 20 marzo. Il dibattito avverrà a settimane alterne: si comincia oggi (per chi è interessato ci sarà anche la diretta tv dalle 11) e si andrà avanti fino a venerdì. Poi sette giorni di pausa, prima di riavviare la discussione per un'altra settimana. Ci sarà quindi un nuovo stop di sette giorni e via così. Già si conoscono anche i temi che saranno messi all'ordine del giorno. Dal 9 al 13 febbraio si parlerà della «forma di stato», dal 23 al 27 ci si confronterà sulla «forma di governo», dal 16 al 20 marzo sul «nuovo Parlamento» ed, infine, l'ultima settimana, sul tema spinoso del-

la magistratura. Nelle «pause» comunque il lavoro andrà avanti: il «comitato dei 19» (il gruppo di deputati e senatori che rappresenta alle Camere la Bicamerale) comincerà ad esaminare gli emendamenti. Comincerà da quelli che riguardano il capitolo della «forma dello Stato». Il tutto fino al 20 marzo, quando la «grande riforma» passerà al Senato. Prima di tornare, dopo tre mesi, alla Camera per la seconda lettura, così come prevede l'ormai famoso articolo 138 della Costituzione. E siamo arrivati così ad ottobre. Dopo la seconda lettura al Senato (ciascun ramo deve approvare lo stesso testo) arriverà il voto definitivo. Ma neanche a questo punto l'iter potrà dirsi concluso. Perché tre mesi dopo il sì definitivo delle Camere, sul nuovo testo della seconda parte della Costituzione gli elettori saranno chiamati ad un referendum. Già, ma che tipo di referendum? An-

che su questo i pareri sono discordi. Quasi tutte le forze politiche vorrebbero che gli italiani si esprimessero con un sì o con un no sul testo che è stato votato dalle Camere. Non la pensa così Rifondazione e singoli deputati di altre formazioni: per costoro non si deve parlare di un referendum, ma di referendum (al plurale, per capirci): ne vorrebbero uno su ogni materia. Così, per intenderci, un elettore potrebbe votare sì sulla riforma federalista dello Stato ma non sulla soluzione trovata per la riforma elettorale. Anche il tipo di voto che sancirà le nuove regole istituzionali sarà oggetto di discussione. Un iter lunghissimo, dunque, la cui conclusione dovrebbe arrivare nel '99. Ma su cosa si discuterà? Vediamo.

FORMA DELLO STATO. Lo Stato dovrebbe diventare di impianto federalista. Restano di pertinenza del-

la legislazione statale tutto ciò che riguarda la politica estera, l'immigrazione, la difesa, la moneta, le leggi elettorali (stiamo parlando di leggi elettorali nazionali, provinciali e comunali; non quelle regionali, come vedremo), la giustizia ed il fisco. Tutto il resto passa alle Regioni che nel loro Statuto devono dotarsi anche di norme sulla forma di governo e su proprie leggi elettorali. Le amministrazioni locali godranno anche di una notevole autonomia finanziaria e potranno disporre di non meno del 50% del gettito complessivo dello Stato. Sarà istituito un «fondo perequativo» fra le Regioni. A queste è riconosciuta una rappresentanza nel nuovo Senato.

FORMA DI GOVERNO. Il Presidente della Repubblica (che presiede il Consiglio della politica Estera e della Difesa) è eletto direttamente dai cittadini e dura in carica sei an-

ni. Né presiede, né partecipa al Consiglio dei Ministri. Può sciogliere la Camera dei deputati solo in presenza di dimissioni del premier, che comunque è obbligatoria in caso di un voto di sfiducia in Parlamento. Ancora (ed è uno dei punti che fa più discutere): al momento dell'elezione del nuovo Capo dello Stato, il Presidente del Consiglio rassegna le dimissioni ed il Presidente della Repubblica valuta se indire o meno nuove elezioni.

GIUSTIZIA. La carriera dei pm e dei giudici resta unica, ma ci sarà una distinzione di funzioni. Da qui la necessità che il Csm si divida in due sezioni: una per i pubblici ministeri, un'altra per i giudici. La Corte dei Conti ed il Consiglio di Stato perdono le proprie funzioni giurisdizionali. I giudici della Corte Costituzionale diventano venti. Entra esplicitamente nella Costituzio-

ne il riconoscimento dell'autonomia della Banca d'Italia.

BICAMERALISMO. Camera e Senato non avranno più le stesse funzioni. La prima sarà una Camera politica e legislativa, l'altra di «garanzia». I deputati saranno non meno di 400 e non più di 500. Duecento saranno, invece, i senatori, ai quali spetterà il compito delle nomine (Corte Costituzionale, Csm, Authority, Cnel).

RIFORMA ELETTORALE. Il tema non era all'ordine del giorno della commissione presieduta da D'Alema. Alla Bicamerale, però, è stato presentato un ordine del giorno, firmato dai capigruppo di tutte le forze politiche (di maggioranza e opposizione). Il documento ipotizza una riforma elettorale con un primo turno proporzionale e un secondo turno per coalizioni, con un premio di maggioranza.

Chiusura da primato per la Festa sulla neve

FOLGARIA (Tn). La ventesima edizione è stata anche la Festa dei record. La Festa nazionale dell'Unità sulla neve si chiude con un risultato di presenze e di incassi mai realizzati in precedenza. «È il segno che l'iniziativa si è definitivamente affermata» dice Stefano Sedazzari, responsabile nazionale delle feste dell'Unità. Insomma non è uno sfizio, ma una «importante occasione di confronto politico, specie in zone come queste. Ma produce anche un risultato economico positivo per il Pds di Trento e della Direzione». Oltre 30mila presenze in 11 giorni, dal 15 al 25 gennaio, con punte eccezionali nei due fine settimana (quando dalla pianura salgono i pullman organizzati da molte sezioni della Quercia), un incasso per la Festa di circa un miliardo e mezzo. Niente male per un appuntamento politico.

Fate l'amore con il sapore.

(MAX 0,1% DI GRASSI)





www.muller.it